

PORTOGALLO

Naufragio • Nello stesso giorno la «greve geral» proclamata dalla Cgtp e il declassamento a livello «spazzatura» dei titoli portoghesi da parte dell'agenzia di rating Fitch. E non per caso

SPAGNA

Incontro segreto Zapatero-Rajoy

Il premier socialista uscente Rodríguez Zapatero e il premier «popolare» entrante Mariano Rajoy si sono incontrati «segretamente» per due ore mercoledì scorso. L'incontro non era annunciato e ha avuto al centro la posizione spagnola sul debito dopo che il trionfo del Pp di domenica non ha allentato (anche per l'ermetismo di Rajoy sulle misure anti-crisi e i nomi del suo governo) la morsa «dei mercati» e le pressioni della Ue e della Germania. Ma i tempi per il trapasso sono rigidi e ieri il ministro Ramon Jauregui ha escluso l'eventualità di un passaggio di poteri anticipato. Bisognerà attendere il 20 o 21 dicembre (ma i mercati?). Sarà uno Zapatero più che appizzato a rappresentare la Spagna al summit Ue del 9 dicembre.



LAVORATORI IN SCIOPERO ALL'AEROPORTO DI LISBONA - SCIOPERO GENERALE CONTRO IL FURTO - FOTO REUTERS

Il paese si ferma La crisi va avanti

Gregorio Adinolfi
LISBONA

Non era necessario rivolgersi a un indovino per prevedere che le misure di austerità non avrebbero portato altro che a una diminuzione della crescita e alla conseguente necessità di ulteriori drastiche riduzioni alla spesa sociale. Così, la coincidenza, ieri, dello sciopero generale e dell'ulteriore taglio sull'affidabilità delle obbligazioni portoghesi, è una inequivocabile bocciatura delle politiche imposte dalla Troika e applicate dal governo di destra guidato da José Passos Coelho.

Appena un anno fa, dai banchi dell'opposizione parlamentare al governo del socialista Sócrates, si invocava l'aiuto congiunto di Fmi, Ue e Bce. Si diceva che solo con un prestito esterno si sarebbe potuta placare la speculazione dei mercati internazionali e abbassare quindi i tassi di interesse applicati sul debito pubblico. Chi allora invocava quell'intervento, i «socialdemocratici», e ha fatto di tutto perché il paese fosse costretto a dichiarare fallimento, è ora al governo e, contrariamente a quanto pronosticato, i tassi di interesse non hanno mai smesso di crescere, i differenziali tra i titoli portoghesi e quelli tedeschi sono passati dal 5% di febbraio-marzo, al 10% di questi giorni. Ma ora, firmato il memorandum con la Troika, è davvero difficile tornare indietro.

Il messaggio centrale lanciato ieri durante lo sciopero generale dalla *Confederação geral dos trabalhadores portugueses* (Cgtp) è incredibilmente simile a quello lanciato da Fitch: il paese sta naufragando. Il governo, dal canto suo, cerca di minimizzare la *debacle*: solo il 4% dei portoghesi ha risposto all'appello del sindacato. Il 4%? Sarà, però aeroporti, trasporti pubblici, scuole, università e ospedali, solo per citare alcuni dei settori dove è più facile misurare l'impatto di uno sciopero, erano completamente

paralizzati. I nervi erano tesi, alcune centinaia di «indignati» hanno cercato di forzare il blocco opposto dalla polizia sulla scalinata antistante l'Assemblea da Republica, alcuni arresti.

Il punto vero di questa difficile situazione però è un altro, perché nonostante i giudizi negativi delle agenzie di rating, l'aumento della disoccupazione, gli scioperi e il crollo del Pil, sembra che non si riesca a trovare una strategia per riuscire a incidere davvero sugli ingranaggi di un meccanismo che sembra ormai vivere di vita propria. La legittimità di questo governo, infatti, non arriva dal popolo sovrano ma dall'Unione europea e sembra improbabile che Olli Rehn, l'imperturbabile commissario agli affari economici e monetari, si lascerà intimidire dal sindacato portoghese o dagli allarmi di Fitch. Questo è il paradosso di un'Europa che sfugge in modo sempre più evidente ai paradigmi minimi che dovrebbero caratterizzare una società democratica: i numeri dei morti non contano praticamente più nulla rispetto alla forza dei pochi. Il governo euro-portoghese non mostra

nessun tentennamento, anzi, promette ulteriori dosi di austerità se i «conti» non dovessero migliorare.

Si lotta per l'occupazione, i salari, diritti e servizi pubblici, ma soprattutto, scrive la Cgtp nel suo manifesto, contro una politica di «*terra queimada*», terra bruciata. Così come nel celebre film di Gillo Pontecorvo, *Queimada* appunto, quando - siamo alla fine dell'800 - per piegare la rivolta degli schiavi, l'invio inglese di una compagnia dello zucchero, decide di dare alle fiamme tutti i terreni coltivabili di un'isola ex-colonia portoghese nei Caraibi. Un film del 1969, ma estremamente attuale perché se si cede in Portogallo, devono pensare nelle stanze della Commissione europea, si rischia di dovere poi cedere in Italia, Francia o Germania.

Il governo si propone di infrangere tutti i tabù come, ad esempio, il tetto delle 40 ore alla settimana lavorativa e l'abolizione del divieto del licenziamento senza giusta causa che, per fortuna, è tutelato dalla costituzione. In un processo di profonda riscrittura degli equilibri anche il simbolo vuole la sua parte e così la macchina feroce dell'austerità si ripromette di cancellare il 1° maggio dal calendario delle festività, a dimostrazione di quanto questa lotta portata avanti dal governo «socialdemocratico» sia tutta ideologica. D'altronde, se si volesse rinunciare nel campo del razionale, basterebbero i dati macro-economici per dimostrare l'inefficacia delle misure di austerità, ma poco importa, così come il processo descritto da Kafka, la politica di austerità, portata avanti dal freddo e distaccato ministro delle finanze Vitor Gaspar, non può e non deve essere fermata. Si dice che la causa di tutto siano i mercati internazionali, ma non è vero, i mercati agiscono là dove è loro permesso agire. Il vero colpevole di questo disastro è la politica che in questi quattro anni non è riuscita ad arginare la crisi se non proponendo lo smantellamento del *welfare state*.

VISTO DA LISBONA

Lo sciopero generale per svegliare l'Europa

Boaventura de Sousa Santos

Gli scioperi generali erano molto comuni in Europa e Stati Uniti sul finire del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo. Essi provocarono intensi dibattiti nei sindacati e nei partiti e movimenti rivoluzionari (anarchici, comunisti, socialisti). L'oggetto del dibattito era l'importanza dello sciopero generale per le lotte politiche e sociali, le condizioni per il loro successo, il ruolo delle forze politiche nella loro organizzazione. Rosa Luxemburg (1871-1919) fu una delle presenze più importanti in quei dibattiti.

Ora lo sciopero generale è tornato. In Europa, dopo quelli in Grecia, Spagna e Italia, ieri era la volta del Portogallo. Perché lo sciopero generale è tornato? Che analogie ci sono con le condizioni e le lotte sociali del passato?

Nei loro distinti ambiti (comunità, città, regione, paese), lo sciopero generale è sempre stato la manifestazione della resistenza contro situazioni ingiuste e dannose, ossia, situazioni che peggioravano le classi lavoratrici o perfino la società nel suo complesso, anche se specifici settori sociali o professionali potevano essere quelli più direttamente colpiti.

Il rifiuto di diritti civili e politici, le repressioni violente contro le proteste sociali, le sconfitte dei sindacati nella loro lotta per il welfare sociale o contro la dislocazione di fabbriche con il relativo impatto diretto sulla vita di intere comunità, i «tradimenti parlamentari» (come le scelte della guerra o del militarismo), queste furono alcune delle condizioni che nel passato portarono allo sciopero generale.

All'inizio del ventesimo secolo noi viviamo in un tempo diverso; le condizioni ingiuste e dannose non sono le stesse di prima. Tuttavia, rispetto alle rispettive logiche sociali, ci sono inquietanti similitudini.

Ieri, la lotta era per quei diritti di cui le classi popolari sentivano di essere ingiustamente privati; oggi, la lotta è contro l'ingiusta perdita di diritti per cui tante generazioni di lavoratori hanno combattuto e che parevano essere conquiste irreversibili. Ieri, la lotta era per una più equa distribuzione dell'immensa ricchezza creata dal capitale e dal lavoro; oggi, la lotta è contro una distribuzione della ricchezza sempre più iniqua (la confisca di salari e pensioni, l'aumento dell'ora di lavoro e l'accelerazione dei ritmi lavorativi; imposizioni fiscali e salvataggi finanziari che favoriscono i ricchi - l'1% secondo quelli che vogliono occupare Wall Street - e condannano l'altro 99% a una vita quotidiana fatta di ansie e incertezze, di attese frustrate, dignità e speranze perdute). Ieri, la lotta era per una democrazia

che doveva rappresentare gli interessi della maggioranza emancipata; oggi, la lotta è per una democrazia che, una volta conquistata, è stata svuotata dalla corruzione, mediocrità e dalla avidità di leader e di tecnocrati non eletti che servono il capitale finanziario come hanno sempre fatto. Ieri, la lotta era per alternative (il socialismo) che le classi dirigenti sapevano esistere e quindi, chiunque le sostenesse, doveva essere represso brutalmente; oggi, la lotta è contro il senso comune neo-liberista, doviziosamente riprodotto dai media, che non c'è alternativa al crescente impoverimento delle maggioranze o allo svuotamento delle opzioni democratiche.

Alla luce di tutto questo, lo sciopero generale di ieri in Portogallo vuole lanciare i seguenti messaggi. Primo, le misure di austerità approvate dal governo per il prossimo budget sono controproducenti in quanto è tanto vero per i go-

Un'arma che sembrava appartenere ad epoche passate è tornata di attualità per fermare l'arroganza dell'1% contro il 99%

verno quanto per la gente comune che nessuno paga i suoi conti producendo e lavorando di meno; quelle misure d'austerità porteranno ad altre misure dello stesso tipo con l'ulteriore impoverimento di milioni di persone (guardate la Grecia); i sacrifici chiesti ai portoghesi non saranno mai compensati dai mercati perché questi prosperano chiedendone sempre di più

(guardate all'Irlanda). Secondo, la soluzione meno dannosa è una soluzione europea. Però federalizzare il debito senza federalizzare la democrazia (la soluzione favorita dalla Germania: gli eurobonds in cambio della resa totale al controllo finanziario di Berlino) significherebbe la fine della democrazia in Europa, e la Germania dovrebbe essere il paese meno interessato a una tale proposta. Come alternativa la Ue dovrebbe lavorare in tempi rapidi per andare alla federalizzazione del debito insieme alla federalizzazione della democrazia (più poteri all'euro-parlamento, elezione diretta della Commissione europea, un nuovo mandato per la Banca centrale). Dal momento che questo richiede tempo e per i mercati il lungo termine sono i prossimi dieci minuti, la Banca centrale europea dovrebbe cominciare a intervenire subito e in modo tale da mandare un segnale inequivocabile della fattibilità e credibilità dei futuri cambi politici. Con un nuovo presidente e una diversa interpretazione del mandato corrente, questo è nelle possibilità della Bce.

* Sociologo, professore alla facoltà di economia dell'università di Coimbra (Portogallo) e docente di diritto alla università del Wisconsin-Madison (Usa). È uno dei fondatori del Forum sociale mondiale

TRE MESI DI LOTTA LIBERA

Un abbonamento speciale per dare un futuro al manifesto. Sottoscrivi, entro il 31 dicembre 2011, un abbonamento trimestrale che è anche una scommessa sul domani. Acquista in anticipo tre mesi di vita di un giornale da quarant'anni libero, indipendente, controcorrente. E che vuole continuare a esserlo.



Abbonamento postale + web 180 €

info tel 06 68719330 | www.ilmanifesto.it | abbonamenti@ilmanifesto.it



il manifesto